Domenica 6 Marzo 1853. *Anno quarto — Num. 10.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Udine 5 marzo 1853.

Giovedì, 3 marzo, Udine accoglieva nelle sue mura Monsignor illustrissimo e reverendissimo GIUSEPPE LUIGI TREVISANATO eletto dalla benignità dell' AUGUSTO IMPERATORE e del SUPREMO GERARCA a questa insigne Sede Arcivescovile. I cittadini d'ogni ceto movevano incontro al loro padre spirituale, e le contrade per cui il Prelato doveva passare erano ingombre di gente e le finestre addobbate a festa. La Municipale Rappresentanza aveva disposto di una somma non tenue per maggiori onoranze, ma fu desiderio di Monsignore che quella somma venisse erogata in ajuto de' Pii Istituti della città: pensiero gentile e prova solenne di quanto ne annunziò già la fama intorno l' animo pio e benefico del novello Arcivescovo. Domani, domenica, Monsignore illustrissimo e reverendissimo entrerà per la prima volta cogli usati riti nella Metropolitana, dove sarà accolto dalle Regie Autorità, dal Clero, dal Municipio, dai notabili cittadini, e dove troverà adunati i figli riverenti e desiderosi di udire la voce del loro Pastore e di essere da lui benedetti.

La religiosità degli Udinesi fu abbastanza provata dall' affetto che dimostrarono a ZACCARIA BRICITO, dal giorno della sua venuta fino alle esequie, affetto che è vivo tuttora in tutti i cuori non insensibili alla bellezza della virtù, alla santità del dogma cristiano, alla carità evangelica. E Monsignor TREVISANATO troverà figli docili, cuori benfatti, anime sinceramente religiose, e perciò il ministero dell' Episcopato gli sarà non un onere grave, ma un officio ricambiato da soavi consolazioni. Giammai come a' giorni nostri gli uomini sentirono tanto il bisogno di credere e di amare, e la religione, àncora di salvezza fra le tempeste della vita, giovò e gioverà al civile consorzio, e i ministri della religione s' avranno la simpatia de' ricchi e de' poveretti, di chi sta al sommo come di chi sta sull' ultimo gradino della scala sociale.

Monsignor TREVISANATO colla sua prima Pastorale, dettata nella metropoli del mondo cattolico, indirizzava già ai suoi Diocesani parole di affetto, e ripeteva al Clero le sublimi verità del Vangelo ch' è legge di amore santo e concorde, la quale determina i diritti e i doveri del sacerdozio, e proclama la fratellanza degli uomini tutti davanti a Dio. E alla voce di un Vescovo animato dallo spirito della Carità, noi vedremo con gioja moltiplicarsi le azioni generose, organizzarsi la beneficenza, e la gerarchia cristiana continuare nella sua missione di incivilire le moltitudini e di apparecchiarle con una vita dignitosa ed operosa al fine supremo dell' Umanità. Sì, noi godiamo oggi di dire pubblicamente che questa Diocesi ha concepito le più belle speranze, perchè senno, dottrina e cuore fanno di Monsignore Arcivescovo di Udine un ornamento del Veneto Episcopato. E a tali speranze e a tale pubblica estimazione alludono gli scritti poetici pubblicati in questa occasione solenne, tra cui una *Visione* di Monsignor Canonico dott. Banchieri dedicata all' ottimo Cavaliere Venier Imp. Regio Delegato della Provincia.

CONDIZIONI ODIERNE DELLA POESIA IN ITALIA

O

I POETI DA CAMERA DA RICEVERE

Che sono mai i romantici?
Pandoli nel caffè.
Le pagine ci mostrano
Fante, cavallo e re.
Pieri Zorutt.

Le glorie poetiche sono la porzione più immacolata dell'eredità degli avi nostri, e le riandano nella memoria i pedanti delle scuole, e i garzoncelli che or ora volsero la prima apostrofe idropica al *sole d'Italia*, apostrofe la quale perdette ogni vezzo perchè troppo ripetuta da labbra impure e pappagallesche. Però il riandare le avite glorie non salverà i contemporanei dal cattivo gusto in fatto di poesia, se non si studieranno di nudrire con forti pensieri l'intelletto, di dirigere il sentimento, di comprendere l'arte nella sua unità e varietà.

Nell'evo medio Italia, come tutti i paesi dove si parlavano le lingue romanze, dove l'amore de' piaceri intellettuali cominciaveno a debellare passioni selvaggie e feroci, fu percorsa da trovatori e menestrelli, che cantavano nel dialetto del popolo Dio, il valore e l'amore. E anche una volta la poesia erasi assunta la sublime missione dell'incivilimento, e que' cantori girovaghi, senza saperlo, impedirono che l'uomo fisico schiacciasse l'uomo morale, poichè quelle cantilene, benchè sciolte da ogni legge estetica, giungevano al cuore, e il sentimento che vi eccitarono salvò l'umana dignità.

Abbiamo poi poeti sommi, che nei libri degli antichi seppero trovare le norme del canto, che viddero nella poesia un'arte bella non una semplice espansione sentimentale, poeti che rappresentano l'enciclopedia del loro secolo. Ma subito dopo ci si presenta una serie di verseggiatori ligii alle regole formali dell'arte, però inetti a comprenderla nella sua unità e nel suo fine supremo, gregge di imitatori e di parassiti che si facevano belli d'un entusiasmo a freddo, che analizzavano i fenomeni del loro *io* con iscrupolosa minuziosità senza saper ridurli a quella sintesi che diventa coscienza, intelletto, cuore. E poi la schiera, e più vergognosa, di quelli che trafficavano sull'estro, che obbligavano la poesia ad adornare de' suoi vezzi la viltà pubblica o privata, buffoni pagati per ridere ed essere derisi; e poi quelli che corruppero l'arte e la favella accarezzando usanze peregrine e balbettando nel gergo altrui idee insaccate nel cervello, e poi quelli che per correggere gli errori cadevano ne' vizj opposti, arcadi, frugoniani ecc. Ma ciò non di meno in Italia, anche ne' secoli più dominati dal cattivo gusto, v'ebbe taluno che ricevette la tradizione poetica Dantesca e tra le brutture comuni si serbò immacolato, e perciò la divina arte della poesia non fu perduta per noi.

Ma, oggidì, a che punto siamo? Ha molti poeti e grandi la nostra patria? Predomina il buon gusto od è il contrario? Per chi imprende l'importanza delle lettere e della poesia la domanda e la risposta non saranno inopportune.

Oggidì Italia non ha poeti grandi, se vuolsi eccettuare un solo, magnanimo spirito che a tale altezza s'innalzò da essere ammirato da tutta Europa ed acclamato principe della letteratura cristiana e civile contemporanea. Gli altri che gli stavano prossimi o che gli furono discepoli riverenti, sono scesi nel sepolcro portando con se l'amarezza di un cuore generoso pegli errori de' concittadini e veggendo turbata la pace sociale, sotto le cui bianche ali soltanto il lavorio intellettuale trova protezione e alimento; e pochi, vivi tuttora, si sono chiusi in volontario silenzio, perchè i soffismi e le bestemmie novissime li spaventarono, e la loro fede, la loro coscienza vollero immacolate. Verseggiatori però ha Italia e non pochi, un giorno abituati a cantare con pessimo gusto le glorie teatrali del bel paese, a sentire entusiasmo per gambe e trachee cui destinavano all'immortalità, e che poi, martiri in guanti gialli, si vantarono gli apostoli della plebe di cui ingannavano la credulità, di cui affettavano talora il linguaggio e cui signoreggiavano tal'altra con mistiche ciarle. Questi verseggiatori oggidì seguitano a scrivacchiare, ma sono mezzi concetti, parole vuote, anarchia perpetua di idee, tempesta di affetti, quindi quegli aborti avranno la vita di un giorno, e nella storia dell'arte ci sarà una laguna se i giovani ingegni non si daranno a serii studii per apprezzare l'eredità degli avi e per comprendere il sublime officio della poesia.

Capo de' verseggiatori contemporanei sta Giovanni Prati, cui la croce di S. Maurizio e Lazzaro e il plauso vulgare non salveranno dalla giusta censura degli onesti e intelligenti, poichè nessuno, più di Giovanni Prati, ebbe doni maggiori dalla Provvidenza per riuscire poeta grande e nessuno ne abusò più di lui. Leggete que' versi: immagini leggiadre, armonia, colorito, voli arditi, squisitezza di sentimento, voi vi lasciate trasportare dall'estasi in cui sembra immerso il poeta. Rileggete, e svanirà in gran parte il prestigio: similitudini affatto straniere all'indole della nostra poesia, abuso di figure già condannato ne' secentisti, false gemme, affetti falsati, parole oziose, incoerenza meravigliosa. Rileggete ancora, e troverete sempre maggiori le mende, mentre una terzina dantesca, un inno manzoniano ad ogni lettura nuove bellezze palesano. E se tali mende notarono i critici nei versi del capo-scuola, che diremo de' scolaretti, i quali con maggior facilità apprendono per solito i difetti di quello che i pregi del maestro? Che diremo di que' scolaretti, che noi pure osservammo

nell'Antenoree mura far codazzo a Giovanni Prati, e batter le mani ogni qualvolta, passando davanti il *Bò*, il poeta imprecava con sarcasmi da giullare a quell'asilo della classica pedanteria? Di que' scolaretti, compagni e ammiratori delle pazzie di lui, i quali poi nei versi, con cui fecero il *début* nel mondo letterario, apparirono belli colle penne del pavone?

Il Monti fu poeta grande, ma il più de' discepoli ne posero in caricatura i concetti e lo stile popolando l'Italia di spettri e di ombre che ciarlavano in terza rima: Ugo Foscolo fu grande, ma i *Jacopo-Ortissanti* e i *Sepolcranti*, i quali dicevano di imitarlo, meriterebbero le vergate. I *Prateschi* ora ai difetti del maestro aggiungono i propri, e sono tali difetti da recare sgomento ad ogni anima buona. Non è qui il luogo di ennumerarli, ma in altra scrittura siamo disposti a farlo e a meritarci l'epiteto di pedanti. Intanto offriamo ai giovani il ritratto morale di molti fabbricatori di versi, che noi (con parole tolte al vocabolario de' costumi moderni) amiamo chiamare *poeti da camera da ricevere.*

Dante è il poeta nazionale, anzi è la sintesi dell'europea società del secolo XIV con tutti i suoi elementi di bene e di male: Petrarca rappresenta la mutata condizione della donna e l'entusiasmo dell'amore, forza moderatrice di passioni brutali ed insocievoli: Ariosto offre un quadro dell'età poetica dell'Europa cristiana, coprendo con candido velo tutti i dolori e amplificandone i beni fino all'idealità: Torquato anche egli ci offre un quadro immenso, cosmopolitico, in cui hanno un posto tutte le razze, tutti i principj, in cui il verosimile serve di commento al vero e insieme danno la storia di molti secoli e di molti popoli: il poeta imparuccato della commedia italiana è una esagerazione dello stile del Berni, del Tassoni, di Salvator Rosa e del Macchiavelli, è un simbolo della poesia considerata come buffoneria cortigianesca o plateale... E nel nostro secolo quale genere poetico è coltivato? che è mai il verseggiatore contemporaneo? Poemi epici? Silenzio. Didascalici?... L'enciclopedia moderna è distinta e suddivisa in scienze speciali, ciascuna delle quali ha il suo linguaggio, e addobbarle alla poetica sarebbe soverchio. La drammatica? In Italia non trova scrittori molti e degni. La lirica? Sì, la poesia psicologica sembra essere coltivata dai più, ma i più de' nostri lirici sono appunto *poetini da camera da ricevere*. E che rappresentano ne' loro versi? La frivolezza del vivere odierno, le lusingate vanità, gli affetti falsati, le passioni corruttrici ma coperte dal pallio della civiltà, il nullismo di tanti esseri che non sanno pensare ed amare, i vanti pappagalleschi di chi grida e non lavora, il desiderio di dormire e di sognare per cui tanti vivi sono in oggi moralmente morti. Quindi la lirica moderna è un trastullo, un oggetto di lusso, un mobile da *salons*, in Italia detti con più modestia *camere da ricevere*. E nelle Strenne, negli Almanacchi, ne' libretti d'occasione i poetini nostri stemperano quel sentimentalismo che comperarono all'ingrosso oltremonti, e che rivendere ci vogliono coll'*etichetta* italo-infranciosata. Eglino poi prediliggono il gabinetto olezzante di muschio di qualche dama inverniciata, alla quale sdrajati su molle divano leggono la prima parola di casto amore a giovinetta trilustre, ovvero fanno echeggiare al lamentio del povero rejetto aule, dalle quali la grettezza di un *parvênu* e le borie aristocratiche hanno allontanato ogni senso di umanità. Semoventi da *camere da ricevere* sono questi poetini, e per degnamente apparire tra gli altri ninnoli inventati dalla moderna vanità vanno a rifarsi dal barbiere e dal sartore, ridendo dell'erto Parnaso, delle sudate veglie di Parini, di Gozzi, d'Alfieri e di Foscolo, e fingendo piangere alle memorie dell'esiglio di Allighieri e della prigionia di Torquato. Ipocriti i sentimenti, intelletto rozzo o fiacco, fiacca la volontà, le voci inesatte o di altri, le immagini rubacchiate a Byron, a Schiller, a Lamartine; le frasi coartate a stare nella strofa anche indicassero niente. Tali pur troppo i verseggiatori e i versi dell'epoca odierna. E se il poeta accattapane della commedia indicava l'arte spregiata e divenuta trastullo vulgare, i lirici-dandini d'oggi ligii ai riti del frivolo mondo elegante, usi a celebrare nozze patrizie e bimbi illustri, e grandi a cui solo la morte farà conoscere l'origine comune del ricco e del pitocco, non sono meno ridicoli e degni di essere ammirati nella loro nullità, come pure quando affettano di comprendere i dolori della plebe che lavora e suda pel tozzo e amano di scimiottare una semplicità ed una innocenza straniere ai tempi e alle consuetudini della società nostra. Però la poesia lirica avrebbe anche in oggi supremi argomenti da sviluppare; perchè giammai come a giorni nostri il sentimento, la legge morale, la fede religiosa e politica de' popoli pericolarono tanto per opera degli astuti e dei tristi: ma ci vuole ingegno, studio e coscienza; coraggio per combattere il cattivo gusto, abnegazione per resistere al prestigio di una facile popolarità.

Giovani, la nobile arte della poesia abbia in voi cultori assennati, e siate voi l'anello che legherà i sommi poeti dell'ultima metà del secolo XVIII e della prima metà del secolo XIX ai grandi che onoreranno la posterità.

C. GIUSSANI.

PURGA DELLE SANGUISUGHE

(Continuaz. v. il num. preced.)

La questione della contagiosità delle sanguisughe promossa al Congresso dei Scienziati Italiani in Venezia dal sunnominato chirurgo signor Zambelli, e ventilata nella sezione di zoologia, fu

risolta coll' escludere dall' uso medico le sanguisughe che erano state adoperate sopra infermi di morbi contagiosi, e coll'ammettere liberamente quelle che avevano servito ad uso di malati di infiammazioni semplici. Saggia fu la sentenza dell' esclusione. Ma colla libertà che ognuno ha di aquistarsi, applicarsi, prestare o rivendere le sanguisughe senza alcuna dipendenza non si raggiunge lo scopo di garantire la pubblica salute *) Nel rapporto fatto dalla Commissione incaricata a riferire all' Accademia di Parigi sul commercio delle sanguisughe **) leggiamo quanto segue: „ Eccoci arrivati all' ultima parte di questo rapporto ed all' argomento che fu il più controverso. *È egli prudente applicare ad un ammalato le sanguisughe che hanno servito ad un altro?* Noi ci troviamo qui in faccia a due opinioni del tutto contradditorie... Per portare la luce in tale discussione conviene fino dal principio limitarla. Nessuno sostiene che si debba autorizzare la vendita e l' uso delle sanguisughe che contengono sangue, tutto il mondo è d' accordo nel dire che esse non producono effetto, o poco assai. Nessuno pure propose d' applicare su d' un ammalato una sanguisuga che di recente fu applicata su altro, si tenterebbe invano che non si riattacca. La questione che fa duopo proporsi è la seguente: *Una sanguisuga che fu bene purgata può senza danno essere applicata di nuovo?* In tale caso non si trovano più oppositori, e le testimonianze abbondano per attestare l' innocuità. Il dottor Pallas si applicò delle sanguisughe che erano state poste parte sui bubboni parte sui bordi d' ulcere sifilitiche; il dottor Simon fece la stessa esperienza sopra se stesso; il dott. Domanget variò l' esperimento servendosi di sanguisughe che erano state adoperate nei vajuolosi, sui flemmoni, sulle erisipole, sugl' erpeti... ecc. "

Con questi fatti e coi ragionamenti surriferiti ha forse la Commissione dell' Accademia di Parigi esaurito il quesito che a bel principio si aveva proposto? A me sembra che no: imperciocchè colla viziosa variante portata al primo quesito e coll' aver dimostrato che le sanguisughe bene purgate non cagionano danno nè contagi (cosa che per se stessa non domandava dimostrazione) non si ha soddisfatto alla prudenza. Tutto riducesi al fatto che il quesito diceva: *è egli prudente applicare ad un ammalato le sanguisughe che hanno servito ad un altro?*, e che la Commissione risponde *sì*, *se saranno bene purgate*. Ma quando si potranno dire con sicurezza *bene purgate*? Ecco cosa manca alla completa soluzione del quesito. Fino a tanto che non è stabilito un metodo perfetto di purga, che non si abbia trovato il modo di farlo generalmente addottare, senza eccezioni, o che non siano dati giusti positivi e facili caratteri per conoscere quando le sanguisughe saranno bene purgate, non sarà mai prudente riaddoperarle. La conclusione è che i pratici, il Congresso Italiano, e l' Accademia di Parigi accennarono ai mali ma non provvidero i rimedii. Perchè appunto non si sono tracciati e posti in pratica questi mezzi di guarentigia avvennero i casi non contrastati che, ai suaccennati 13 sommi professori di Medicina da Sanson fino a Magendie, diedero fondato motivo di altamente protestare contro l' uso delle sanguisughe cibate di qualsiasi sangue. Il mondo quindi non può starsene tranquillo sulla decisione del Congresso Italiano e dell' Accademia di Parigi. Alcun medico certamente non lasciarebbe applicare sopra se stesso sanguisughe che fossero state adoperate in un ammalato di peste bubbonica, di vajuolo ecc. senza essersi accertato del come e del quando furono state purgate. Se Pallas e Simon ebbero coraggio d' imprendere tale esperimenti sopra di se fu perchè con questi due dati avevano conseguito un alto grado di probabilità di averle bene purgate. Ma questa probabilità, che trattandosi d' interesse di pubblica salute deve essere portata a positiva certezza, viene essa raggiunta colle tollerate purgazioni artificiali ai domicili? Non so quali misure su questo argomento abbia preso la Francia posteriormente alla decisione fatta che le sanguisughe bene purgate non sono dannose; ma io seguiterò il ragionamento relativamente alla mia patria, ove nessuna legge vige in proposito. Qui il fatto è che ogni famiglia privata, ogni individuo può aquistarsi, applicarsi, purgarsi e conservarsi con qualsiasi metodo che a lui piace le sanguisughe adoperate, per riapplicarle sopra i suoi ammalati, prestarle e venderle a chicchesiasi: alcune mammane e donnette per le città, e per i villaggi ricuperano le sanguisughe state impiegate negli ammalati per nolleggiarle e rivenderle in qualsiasi momento. Ma quali avvertenze, quali riguardi accompagnano questi fatti? qual sopraveglianza li dirige?

La persona che eseguisce l' operazione dell' applicazione di 12, 20 sanguisughe sopra l' uomo sifilitico, vajuoloso, idrofobo ecc., o sopra l' animale affetto da cimoro, ignara delle fatali conseguenze e dominata dall' interesse, vedendo che due tre sanguisughe dopo aver lungamente strisciato sulla cute del paziente non si attaccano, le ripone nella bottiglia che deve servire di ricetto alle altre che subiranno la purga. Pochi minuti dopo l' attacco delle rimanenti una due si staccano, dopo aver succhiato pochissimo sangue, e queste pure perchè non gonfie si ripongono nella stessa bottiglia. Saziate e cadute poi anche le altre tutte, e barbaramente, e spesso imperfettamente purgate si uniscono alle sorelle, e sei otto giorni dopo, ed anche nel domani, se viene il caso, non si ha alcun

---

*) Non appongo questo rimarco a quelle persone, od a quei Istituti che a pro dell' umanità povera praticano la purgazione con tutta scienza e coscienza. — Per es. le sullodate Ancelle di Carità dell' Ospitale udinese non si servono delle sanguisughe usate negli ammalati di malattie contagiose. Coi metodi di purga che proporremo queste pure si potranno riutilizzare.

**) Journal des Connais. Med. Chir. Avril 1848. Soubeiran.

riguardo di offrirle qual rimedio ad altri ammalati assicurando che furono usate sopra uomini di sangue purissimo, che sono da lungo tempo purgate ec. ec. Domando io: di tali sanguisughe userebbe Pallas coi suoi seguaci? useressimo noi sopra noi stessi? Io *no* certo: e credo che nessun medico coscienzioso ardirebbe farsi garante delle conseguenze quando questi fatti venissero ripetuti sopra una grande scala e sopra numerose popolazioni.

Se tutti i medici venissero interrogati sugli accidenti perniciosi e d'indole sospetta cagionati dalle sanguisughe, si rileverebbero dei fatti comprovanti più di quanto si crede. E se tutti i medici, ogni qualvolta che prescrivono sanguisughe, tenessero dietro agli effetti, sotto questo punto di vista troverebbero non di raro spiegazione di molte malattie e fors' anche d'esiti fatali di cui resta ignota la causa.

Presso di noi sono dunque giusti i timori, giuste e ragionevoli le apprensioni del pubblico sull'uso delle sanguisughe state cibate di sangue, o state adoperate. Se quindi le Autorità tutrici della pubblica economia, e della pubblica salute vogliono tollerare e sostenere il ricupero delle sanguisughe cibate od adoperate, conviene che pensino anche al modo di liberare la società da questi timori e da questi pericoli dei quali le conseguenze possono riuscire inaprezzabili tanto per la qualità che per la quantità delle persone che possono restar danneggiate.

(continua) G. B. DOTT. PINZANI

RIVISTA DEI GIORNALI

I Cristalli

Quante volte guardando alle vetrine di una bottega di cristalli avremo ammirato la squisitezza di lavoro di que' vasi così solidi e così lucenti e tersi! quante volte la nostra meraviglia si sarà accresciuta, scorgendo la copiosa varietà di forme e di colori impressi sovra una materia così fragile, ed alla manipolazione tanto ribelle! Più volte forse la curiosità nostra ci avrà mossi a conoscere l'intima essenza di quella preziosa materia, ed a penetrare i misteri della sua confezione. Lungi però dall'aver trovato modo di toglierci dall'ignoranza in cui giacevamo, ci saremo contentati di supplirvi con qualche bizzarra creazione del nostro cervello. Se mai taluno fra i lettori dell'*Alchimista* aspirato avesse all'accennata conoscenza, troverà nelle seguenti linee la soluzione, sebbene imperfetta, del suo problema.

Pongansi assieme tre sostanze; vale a dire silice (sabbia bianca) calce e soda, nella proporzione di 70 parti della prima, 15 della seconda e 15 della terza sopra 100; si facciano fondere a fuoco di legna in crogiuolo aperto, poi si lasci che la materia risultante si raffreddi, e si avrà il vetro comune. Pigliate in quella vece tre parti di silice pura, due di ossido di piombo (*minio*) ed una di carbonato di potassa; fondete a fuoco in appositi crogiuoli, quindi lasciate raffreddare, ed avrete il cristallo. Aumentate la proporzione dell'ossido di piombo, ed otterrete il cristallo bianco detto *flint-glaso*, che serve a comporre gli strumenti di ottica: aumentate ancora l'ossido, ed avrete lo smalto. Vi conviene usare gli ossidi di varii metalli onde colorire il cristallo; salvo che in rosso ed in rosa, per cui abbisogna il cloruro d'oro.

Ma la parte più sorprendente nell'arte vetraria è per noi quella che risguarda *la manipolazione* di una sostanza ardente e quasi liquida, a cui facilmente s'imprime qualsiasi forma, e si fregia dei colori i più brillanti.

Onde farsi un' idea pertanto di una fabbrica di cristalli è duopo immaginare prima: alcuni fornelli in mattone di figura circolare, di mediocre capacità, collocati in mezzo ad ampio locale terreno, e riscaldati da continuo fuoco: poscia un certo numero di crogiuoli più o meno carichi di materia bollente, cristallizzabile, per entro ai fornelli stessi disposti. È duopo immaginare diversi operaj e garzoni seminudi, pallidi e pel sudore contrafatti, sparsi per la vasta officina, ed al genere di lavoro a ciascuno assegnato intenti; e tra essi alcuni che stanno immergendo l'estremità di lunga canna di ferro, terminata a cucchiajo, attraverso le infiammate gole di qualche fornello, nella sostanza candescente dei crogiuoli, e ne ritirano una bolla di vetro fuso. Detta bolla quindi la soffiano, la puliscono vuotando la canna sul suo asse; l'allungano, sia dondolando la canna stessa, sia facendola girare intorno al capo: pigliata poscia una piccola pinzetta di ferro od una mestola di legno bagnata, col mezzo di opportuni maneggi vi imprimono la forma da essi voluta: posano infine la loro canna sovra un banco di legno fornito di braccia, e le danno il moto del tornio. Immaginate pure una lampada da smaltatore e qualche cannello al compimento degli oggetti più delicati. A ciò aggiungete una molla, ed avrete d'innanzi quasi l'intiero apparato degli strumenti in azione per dar vita alle più fantastiche bisutterie di cristallo.

Alcune avvertenze si rendono innoltre necessarie nella fabbricazione dei cristalli, e sono primo: che sebbene durante lo stato di fusione, la differenza di temperatura tra la materia cristalizzabile e gl'istromenti con cui si lavora, non produca sensibile effetto, pure, allorchè incomincia essa a raffreddarsi, qualsiasi contatto di corpo freddo o bagnato farebbe tutto spezzare all'istante. Ecco la ragione per cui vedrete usare di un regolo freddo o bagnato per dividere il vetro caldo, ed all'opposto di un regolo caldo per tagliarlo a freddo. La seconda avvertenza sarà quella di non esporre gli oggetti di cristallo appena compiti al

contatto dell'aria fredda, con pericolo che restino troppo fragili, od anco si spezzino; ma si collocheranno in appositi forni ove devono subire il graduato raffreddamento.

Tanta semplità di mezzi corrisponde alla meravigliosa docilità della materia sulla quale si agisce. Il vetro in fusione si trova in uno stato pastoso, tale da offrire tenacità molta e maleabilità ad un tempo. Modellato con un pezzo di ferro o di legno bagnato, esso prende tutte le forme immaginabili; soffiato attraverso una canna, si gonfia come una bolla di sapone, e diviene tanto sottile da poterlo sminuzzare tra le mani senza sentirne offesa. Se due operaj, ciascuno dei quali sia provveduto di una canna *immersa nella stessa massa* di vetro, si allontanano rapidamente, si forma tra essi un tubo della maggiore sottigliezza; e se un capo del tubo stesso viene arrottolato ad un manubrio rivolgentesi con rapidità, si giunge a tirarlo a tale finezza da parificarsi ad un cappello, così da poterne fare tessuti ed anche parrucche.

Il vetro era conosciuto dagli antichi, ma la sua fabbricazione restò per lungo tempo talmente incerta e dispendiosa, che sembra non se ne siano serviti che in poco numero d'usi, e solo in oggetti di lusso. L'impiego dei vetri alle finestre non rimonta però ad un'epoca assai lontana. I Greci ed i Romani, come oggidì la maggior parte degli orientali, chiudevano le loro finestre con gelosie o persiane. Si servivano di lamine di pietra trasparente, uso che sussiste ancora in alcuni paesi del nord, dove impiegano una specie di talco.

In tempi a noi più vicini si addattò generalmente alle imposte la carta preparata all'olio, siccome rileviamo dallo scritto di un pittore del passato secolo, il quale si esprime così: – Le impannate guarnite di carta erano altravolta molto in uso a Parigi, dove è assai raro di trovarne ancora, se non fosse in qualche studio di pittura o d'incisione. Codeste impannate tenevano le stanze più chiuse e più riparate dal frastuono del di fuori; la luce che mandavano era più uniforme ed affaticava meno la vista; il sole non dardeggiava così forte co' suoi raggi del mattino; ed il giorno sembrava prolungarsi, durante il crepuscolo, attraverso la carta. Un tal uso si è perpetuato a Lione nelle fabbriche di stoffe di seta, dove appresta agli operai una luce più eguale in confronto del vetro. – Con buona pace dell'apologista dei vetri di carta, chi sarebbe oggidì il quale, potendo chiudere le proprie finestre con lucidi cristalli, preferisca in quella vece la carta ad olio?

Non possiamo chiudere però il presente articolo senza accennare di volo ai grandi servigi arrecati dai cristalli nello studio dell'astronomia, della fisica e scienze attinenti; poichè nessuna materia ha forse più di questa contribuito ad avvanzarne le cognizioni. E prima ricordiamo l'utile applicazione delle lenti cristalline a correggere i diffetti della vista dell'uomo (occhiali); la loro prodigiosa facoltà di ravvicinare ed ingrandire i corpi celesti (telescopj); la loro virtù di mostrarci l'*opera mirabile* del Creatore anche nel più piccolo tra gl'insetti (microscopj): sono i cristalli che riproducono in mille guise l'immagine nostra e quella degli oggetti che ci circondano (specchj): con essi siamo giunti a decomporre la luce nei suoi primitivi colori (prismi): con questa materia potemmo costruire strumenti atti a misurare la temperatura (termometri), e le atmosferiche alterazioni (igrometri). Indispensabili si rendono i cristalli negli studj della chimica e nelle molteplici sue operazioni (storte, matracci, bottiglie, campane, imbuti ecc.). Nulla infine diciamo dei cristalli *nei molteplici usi della vita, per non ripetere* l'enumerazione di oggetti che tutti più o meno conoscono. X.

Estrazione del gasse illuminante dalla pece greca.

Leggonsi nell'ultimo numero della *Corrispondenza scientifica* di Roma intorno al suaccennato argomento i seguenti dati, comunicati dal professore P. A. Secchi.

„ Il processo per ottenere un gas molto adattato alla illuminazione dalla distillazione distruttiva della pece greca, recentemente migliorato e cominciato ad applicarsi ad usi molto estesi negli Stati Uniti d'America, è semplicissimo. Consiste questo in assoggettare al calore rosso il vapore nato dalla ebullizione violenta della pece greca in istorte di ferro, nelle quali quasi tutta la parte decomponibile si scompone in idrocarbosi di diverse proporzioni, che uniti a del vapore solubile di pece nera, passano in diversi refrigeratori, ove il residuo si riduce a stato liquido, mentre il gas passa oltre a sciogliersi sotto la campana.

La rapidità dell'evoluzione del gas può raccogliersi da questo che facendo agire due sistemi ad un tempo in cinque ore dopo cominciata a colar la pece (ciò che non si fa se non dopo che le storte sono roventi) si riempie un tamburo di 18 piedi inglesi d'altezza e 16 di diametro, un volume cioè di circa 2600 piedi cubici ciò che dà a un dipresso 9 piedi cubici a minuto. La quantità della pece che si impiega per produrre la detta misura di gas è da un barile e mezzo a due di que' che si usano là in commercio, e di cui ciascuno può contenere poco più di 200 libbre di pece greca. La spesa del combustibile si calcola a un quarto di quella della pece usata. Una maggior quantità di gas potrebbe ottenersi dallo stesso peso di pece greca se il gas, dopo passato pel cilindro primo arroventato, si faceva passare per un nuovo sistema di cilindri roventi prima di introdursi nel refrigeratore.

I vantaggi di questo metodo sono molti – La piccola dimensione delle storte, e delle fornaci – la nessuna necessità di usar calce o altre materie nell'aqua per cui passa il gas prima di raccogliersi

nel gazometro – il nessun odore disaggradevole nella produzione del gas – e l'economia dove la pece greca si trova in abbondanza. La luce non è bianchissima, ma tende alquanto al giallo, ciò che la rende più pregievole negli appartamenti, mentre non è inferiore ad alcuna altra per l'illuminazione delle strade. La commissione a cui la corporazione della città di Washington riferì il progetto per estendere l'uso del gas in detta metropoli, ha adottato il metodo usato nello stabilimento di cui parlammo come il più conveniente per tutti i rispetti. "

Cronaca dei Comuni

Amaro 28 febbrajo

Abbiamo letto con piacere l'articolo inserito nel foglio 6 corrente N. 6 scritto dalla robusta, e filosofica penna del chiarissimo dottor Vendrame in cui il piano e lo scopo si encomia della Scuola Domenicale istituita dal reverendissimo Parroco De Crignis in Ravascletto di Cargna.

Crediamo anche noi di minor momento l'istruzione artistica – disegno – architettura – scrittura di lettere e conti – tenuta di registri – meccanica, ma la sua utilità non saremo inclinati a porla in dubbio, perchè ci stanno presenti le parziali circostanze in cui versano que' solerti abitatori.

Le famiglie formanti quella popolazione sono tutte al possesso di più o meno terra, già alla possibile coltivazione condotta: ristrettissima terra, che esercizio porge agli uomini di età avvanzata, ed alle robuste donne, e che a cagione del montuoso e frigido clima non frutta all'annuo sostentamento che per metà o poco più!

Ora da dove supplire pel restante dell'anno alle private necessità, alle pubbliche esigenze? non da pubblici impieghi, perchè lo scopo di tale scuola non è tendibile a sì alta meta: non dal commercio, perchè isolati da quello. Come dunque? Coll'esercizio d'un'arte a seconda del proprio genio particolare. Dove esercitarla? Ecco la necessitata annua emigrazione da quegli alpestri luoghi.

Una classe pertanto d'individui in piena salute e robustezza, non viziata e corrotta; suscettibile quanto mai ad essere con facilità istruita, che pur troppo comprende non possedere mezzi di sussistenza entro il proprio orizzonte, che gleba non le resta a svogliere, fieno a tagliare, armente a custodire, commercio ad esercitare, costretta suo malgrado ad abbandonar li proprii lari e portarsi altrove ad offrire l'opera sua, non tornerà utile il prepararla con capitale di cognizioni, giovevoli a sè ed a coloro che di lei avranno di bisogno? In riflesso a tutto questo, ed altro ancora, il lodato De Crignis anni pria di ottenere la Superiore approvazione della sua scuola volle sperimentarne li effetti col fatto, ed egli già può contare degli allievi distinti nella società delle loro opere. Ma di questo in altra occasione.

Poste così in parte a luce le parziali circostanze di quel luogo e de' suoi abitatori, ci lusinghiamo che l'imparziale e franco dottor Vendrame sia amico della verità, e dica con noi, in modo ammirabile anche qui risaltare lo zelo del patriota amico De Crignis, il quale oltre che si affatica co' suoi Cooperatori De Pozzo e Crusila a rendere li suoi parrocchiani pii, laboriosi ed onesti, li vuole ancora possibilmente forniti di cognizioni utili per loro, utile pella società.

P. Leonardo Morassi Parroco

Mortegliano 2 marzo

Il tratto di strada che dalla Porta Grazzano si estende fino all'angolo che forma con quella che conduce a Pozzuolo trovasi in tale stato di deperimento, e diremo anzi di abbandono, che si rende quasi impraticabile; mentre è assai frequentato da veicoli d'ogni genere, che dai paesi della bassa e dal porto di Nogaro si recano a Udine. – Noi, che percorriamo quella via almeno tre volte la settimana, alziamo la nostra voce per reclamare dall'inclito Municipio sollecita riparazione, onde non si dica che le strade più prossime alla città sono peggiori di quelle dei finitimi villaggi.

CRONACA SETTIMANALE

Il dott. Watson pretende di aver trovato il secreto di produrre mediante batterie galvaniche, od altri apparati d'induzione, una luce elettrica che può farsi salire a qualsivoglia intensità, e quello che più importa non costerebbe un obolo. Il suo segreto consiste nella trasformazione di questa materia in altre materie coloranti per mezzo della corrente elettrica. Questa materia, nuovamente creata, pagherà, dic'egli, tanto largamente il dissolvimento dei materiali dapprima impiegati alla produzione della luce, che la nuova illuminazione risulterà di nessuna spesa. Dell'effetto splendido della sua luce elettrica diede già saggi ripetuti; ma gli elementi da cui il signor Watson la trae sono tuttavia il suo secreto.

La fregata inglese a vapore, *Retribution*, giunse da Malta a Genova il giorno 17 corr., ed ha recato la scattoletta della semenza del *Bombyx Cynthia*, nuova specie di filugello che si nutre delle foglie del *Ricino comune*. Tale introduzione concorrerà senza dubbio ad arricchire l'industria serica. – La Gazzetta Piemontese, la quale annunziò già la partenza di questa scatola da Calcutta, ragguaglierà a suo tempo i *sericultori* intorno i risultati dell'esperienze che si faranno in Torino, ed in altre città del Piemonte, sull'allevamento di questo nuovo prezioso insetto.

Un poeta di non so qual paese compose ultimamente una canzone in onor dei pasticci, e la spedì al più famoso pasticciere della città. Questi gliene manifestò la propria gratitudine col regalargli uno degli oggetti che avean servito d'argomento ai versi; ciò che in sulle prime fece gran piacere al poeta. Ma il seguace d'Apollo, nel mangiar l'ultimo boccone del regalo ricevuto, scorge che la carta sulla quale avevasi fatto cuocere al forno il pasticcio era appunto l'esemplare della sua canzone. Furibondo corre dal pasticciere e se ne lagna altamente. Questi, senza sconcertarsi, gli risponde: – Perchè tanta collera? non ho forse seguito l'esempio vostro? voi faceste una canzone sui miei pasticci, ed io feci un pasticcio sulla vostra canzone!–

Un autore di buona fama è in procinto di pubblicare a Parigi un'opera importantissima sull'interno regime delle carceri. Questo componimento, che interessa d'assai l'umanità, non è, *pei tempi che corrono, straniero affatto alla letteratura.* Taluno avendo chiesto un bel giorno a questo letterato ciò che avesse potuto determinarlo ad occuparsi di tal lavoro – „ per previdenza (rispose): importa molto a chi professa le lettere, che i prigionieri sieno albergati meglio che puossi. "

Telegrafo Stampatore di Brett. – Da qualche giorno si fecero i primi esperimenti in Torino sovra il telegrafo elettrico stampatore di Brett per uso del Governo. Da Torino si stamparono dispacci a Genova ed a Novara, e di là altri ne vennero stampati a Torino: queste prime prove riuscirono con mirabile precisione.

Il progettato telegrafo sottomarino che unir deve l'America all'Europa partirà dall'estremità settentrionale della Scozia, e, passando per le isole Farver ed Islanda, giungerà sino alle coste della Groenlandia sboccando in Quebek, dopo aver tagliato un gran tratto di terreno. La lunghezza del telegrafo atlantico sarà di 2,500 miglia.

Il celebre Felix, il più rinomato fra i parrucchieri di Parigi, è stato nominato parrucchiere di S. M. l'Imperatrice. Gli è accordato a tal titolo uno stipendio di 24,000 franchi all'anno, e l'onore di un apposito uniforme a cappello bordato, spada ecc.

L'Arcivescovo di Parigi ha condannato il giornale l'*Univers*, e proibito, sotto pena di sospensione, a tutto il clero della sua diocesi di scrivere in esso, o di concorrere per qualsiasi modo, alla sua compilazione.

1853

CALENDARIO UMORISTICO

DI ASMODEO IL DIAVOLO ZOPPO

Nulla dies sine linea

27 febbrajo – Un associato dell'*Annotatore Friulano* diceva oggi facendo marenda che questo foglio ha tornato in onore la letteratura epistolare, e Asmodeo osservava essere questa *la forma più bislacca e nojosa che si possa dare* ad un articolo, e che alle lettere dell'*Annotatore* non manca altro che il *tibi gratulor, mihi gaudeo* perchè facciano le veci dell'oppio o del cloroformio.

28 febb. – Un cittadino s'imbatte oggi in Asmodeo, mentre cadeva la pioggia, e gli dice all'orecchio: eh! fa d'uopo raccomandare ai proprietari di case l'esecuzione dell'Avviso Municipale sulle grondaje.

1 marzo – È pubblicato un invito allo spettacolo mimico-equestre a totale beneficio del falegname che ha fabbricato il *casotto*: esempio inaudito ne' fasti teatrali. Un cugino di Asmodeo esclama in proposito: *tra qualche giorno avremo la beneficiata degli illuminatori e del distributore dei viglietti!*

2 marzo – Lo scrittore dell'Avviso *sullodato* è citato oggi davanti il tribunale del senso comune perchè dia spiegazione delle parole: *il casotto surse dal* NULLA. Egli si scusa coll'esempio dei strafalcioni e delle ridicolaggini di cui sono pieni i cartelloni teatrali da due secoli e mezzo.

3 marzo – Asmodeo mandò oggi per telegrafo la severa ammonizione dell'*Annotatore* alla *Gazzetta di Lodi e Crema* che ha ristampato qualche articolo annotatorio senza indicare il luogo da cui *sortì*. (*sortire*, vedi i numeri del lotto).

4 marzo – Asmodeo scrive oggi la seguente letterina al *signore dell'appendice dell'Annotatore friulano*: „ Signore dell'appendice, lessi il vostro grinbizzo di mercordì passato, e trovai in esso il fac-simile di altro ghiribizzo di un certo Beppo, maestro del riso educatore... meno i pregj dello stile e quel brio ch'è dono di mamma natura... Conoscete Ventola, Granchio e i *Discorsi che corrono?* Eh via, signore dell'appendice, non badate al plauso degli amici che tra il fumo dei cigarri d'Avana vi dicono *bravo*, ma ad Asmodeo vostro che vi consiglia a non rubacchiare di colpo l'idea di un componimento, e talvolta perfino il metro ed i versi. Certi genii, se ad essi si tolge quanto hanno rubato, restano in camicia... e in questa stagione il restare *in camicia* non la è cosa da pigliarsi a gabbo. "

5 marzo – Il tempo è bello: a notte splende la luna in campo azzurro, e il giovane *Chichirichichì* va recitando per via una canzonetta ch'egli dedicò all'amorosa che ha *in petto*, e con cui spera di avere un *tête-a-tête* al tempo del ritorno delle rondini.

L'I. R. Delegazione Provinciale del Friuli

AVVISO

Compiuta la revisione provinciale delle liste di classificazione pella leva in corso, in relazione alla Notificazione 14 gennaio p. p. N. 482 della Eccelsa i. r. Luogotenenza, si deduce a pubblica notizia quanto segue:

Nel giorno di sabbato 5 marzo venturo si procederà in tutte le Comuni della Provincia, alla estrazione a sorte dei coscritti per l'attual leva militare 1853.

Nel successivo lunedì 7 detto, avrà principio l'accettazione delle reclute dalla Commissione Provinciale politico-militare, che si radunerà nel solito locale della residenza Delegatizia, alle ore otto antimeridiane precise nei giorni sottoindicati.

I coscritti requisiti da presentarsi alla Commissione, saranno dall'incaricato distrettuale alla scorta dei medesimi, consegnati il giorno avanti alla presentazione all'i. r. signor Comandante il Deposito Civile di Coscrizione posto nella Caserma di S. Agostino.

Quei coscritti, sul cui conto fossero state sospese le decisioni della Commissione provinciale all'atto della revisione delle liste, o che potessero eccezionare fondatamente la loro requisizione, dovranno esibire alla Commissione suindicata li regolari documenti, atti a provare i proprii titoli.

I coscritti che mancassero di presentarsi senza giustificato motivo, saranno trattati a senso del §. 55 della Sovrana Patente 17 settembre 1820, quali refrattarii.

Il presente da leggersi dagli Altari a cura dei rev. Parrochi, sarà pubblicato e diffuso in tutte le Comuni e Frazioni della Provincia, nelle Città tutte del Regno Lombardo-Veneto, e nei circoli limitrofi.

Udine li 24 febbrajo 1853

L'i. r. Delegato
VENIER

Giornate stabilite per la consegna delle reclute

Lunedì	7	marzo 1853		R. Città di Udine
Martedì	8	detto	. .	il Distretto di Udine
Mercordì	9	detto	. .	S. Daniele
Giovedì	10	detto	. .	Spilimbergo
Venerdì	11	detto	. .	Maniago e Moggio
Sabbato	12	detto	. .	Palma ed Aviano
Lunedì	14	detto	. .	Pordenone
Martedì	15	detto	. .	Sacile e Faedis
Mercordì	16	detto	. .	Gemona e Paluzza
Giovedì	17	detto	. .	Codroipo e S. Pietro
Venerdì	18	detto	. .	Latisana a Tricesimo
Sabbato	19	detto	. .	S. Vito e Ampezzo
Lunedì	21	detto	. .	Cividale
Martedì	22	detto	. .	Tolmezzo e Rigolato

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 14 annue antecipate e in moneta sonante; fuori l. 16, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione. — In Udine si ricevono le associazioni in Mercatovecchio presso la Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Redazione dell'Alchimista Friulano.*

Udine Tipografia Vendrame — CAMILLO dott. GIUSSANI *editore e redattore responsabile*